

Salmo 111
e
Marco 12, 28 - 34

Siamo giunti alla vigilia della XXXI domenica. Vi ricordo i testi. La prima lettura è tratta dal *Libro del Deuteronomio*, nel capitolo 6, alcuni versetti di un testo famoso che compone lo *Shemà – Shemà Israel / Ascolta Israele* – che è il filo conduttore della preghiera quotidiana degli ebrei. Capitolo 6 del *Libro del Deuteronomio*, dal versetto 2 al versetto 6. La seconda lettura è tratta dalla *Lettera agli Ebrei*, come già nelle domeniche precedenti. Siamo alla fine del capitolo 7, i versetti da 23 a 28. Il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Marco*, nel capitolo 12 – leggevamo gli ultimi versetti del capitolo 10, la settimana scorsa – siamo alle prese con il capitolo 12 dal versetto 28 al versetto 34. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il salmo 18, ma noi questa sera avremo a che fare con il salmo 111, come già avrete previsto. E, dal salmo 111, poi, passeremo al brano evangelico, così come adesso già lo leggiamo. Anticipiamo comunque la lettura del brano del *Deuteronomio*, nel capitolo 6, dal versetto 2 al versetto 6. Questo è il primo brano dello *Shemà*, poi si aggiungono altri due brani nel *Libro del Deuteronomio*, poi nel *Libro dei Numeri*. Fatto sta che noi leggiamo senz'altro il brano evangelico, nel capitolo 12 nel *Vangelo secondo Marco*, dal versetto 28 al versetto 34.

Con la *lectio divina* di questa sera noi ci prepariamo e siamo perfettamente informati, a celebrare la domenica XXXI del tempo Ordinario, mentre, probabilmente, ancora, avvertiamo le forti emozioni che sempre suscitano nel popolo cristiano i giorni grandi e solenni dedicati alla festa di tutti i Santi e alla commemorazione di tutti i defunti. Affidiamoci ancora alla Parola del Signore che la Chiesa custodisce per noi, per farci crescere nella fede, nella speranza e nella carità. È così, è proprio così, che la santità di Dio onnipotente brucerà e rinnoverà anche noi che siamo pellegrini verso il Regno. Ed è appunto verso il Regno che è rivolta la nostra invocazione, costantemente, quotidianamente. Così ci ha insegnato a pregare Gesù. Noi invociamo la venuta e la instaurazione del Regno. Non chiediamo di meno, non ci accontentiamo di meno. Venga il tuo Regno, Padre, oltre ogni nostra misura, perché il Regno viene a misura del Figlio tuo che è morto ed è risorto nella carne e che ora regna in eterno con la testimonianza dello Spirito santo. Venga il tuo Regno e sarà rinnovata la faccia della terra!

E, quindi, spostiamo la nostra attenzione sul salmo 111, come già vi preannunciavo. Ma voi già sapevate che questo è il salmo che ci viene incontro questa sera all'interno di un disegno sempre provvidenziale, mai programmato, dal momento che stiamo seguendo la lettura del *Salterio*, di settimana in settimana, prendendo in considerazione i salmi, uno dopo l'altro. Noi siamo ancora, in certo modo, accompagnati dalla eco di quella contemplazione messianica nella quale il salmo 110 ci aveva coinvolti una settimana fa. Uno dei grandi salmi messianici, come ricordate, il salmo 110. Il salmo più citato nel *Nuovo Testamento*, l'abbiamo letto al momento opportuno. Ed ecco, noi, abbiamo a che fare adesso, con questo breve salmo – vedete – un colpo d'occhio e subito vi rendete conto che abbiamo a che fare con una composizione piuttosto modesta. In più subito c'è da notare che il nostro salmo 111 fa coppia con il salmo che segue, 112, che noi, se Dio vuole, leggeremo fra una settimana. E i due salmi si trovano collocati, qui, in una posizione piuttosto interessante dal momento che con il salmo 113 – ne parleremo a suo tempo, ma noi lo sappiamo già per altra via – ha inizio la raccolta del cosiddetto *Hallel Egiziano*: dal salmo 113 al salmo 118. Una sequenza di salmi che accompagnano la celebrazione del banchetto pasquale che diventano, poi, testi di riferimento per tutte le celebrazioni festive nella tradizione di Israele. Dunque, i nostri due salmi, 111 e 112, fanno da premessa alla raccolta dello *Hallel Egiziano*. In più, notate, che qui, i salmi 111 e 112 sono ancora una volta incorniciati da quell'antifona che risuonò per la prima volta alla fine del salmo 104, l'

ALLELUIA

alla fine del salmo 104, per la prima volta

ALLELUIA

e, quindi, nei salmi seguenti. E adesso, ecco, il salmo 111, il salmo 112:

ALLELUIA

ALLELUIA

Una cornice che già orienta in maniera inequivocabile verso la sequenza dei salmi *alleluiatici* con cui avremo a che fare successivamente. Ma è già un *Canto di Lode* quello che si sta esprimendo attraverso due brevi composizioni che di per sé hanno il carattere di momenti di sosta. Momenti di carattere meditativo. È come se dopo i salmi che leggevamo e, in particolare, dopo il grandioso salmo 110, con quella contemplazione del Messia che un profeta anonimo ci ha illustrato coinvolgendoci in quell'esperienza misteriosa più che mai che è consistita nel trovarsi introdotti nell'intimità della conversazione che si svolge tra il Dio vivente e il Messia intronizzato, tra il Padre e il Figlio. Fatto sta che adesso i due salmi e, più in particolare, ci interessa il salmo 111, assumono la fisionomia di un percorso che fa da intermezzo in vista di tappe impegnative che ci impegneranno successivamente. E, d'altra parte, anche testi che appaiono, lì per lì, come riempitivi che in certo modo diventano superflui, addirittura banali, inconcludenti, quasi solo un appesantimento nel cammino. In realtà custodiscono un messaggio che diventa particolarmente pregnante per la nostra ricerca. E adesso noi leggeremo il salmo 111 e vedremo di trarne qualche profitto. In ogni modo – vedete – qui abbiamo a che fare sempre con la *grande avventura* a cui siamo chiamati, così come ci era illustrata nel salmo 107, poi nel salmo 108. La *grande avventura* che consiste nella prospettiva di una vita che si svolge nella nostra condizione umana ma a misura di Dio. A misura di quella relazione con il Dio vivente che corrisponde a lui, alle sue intenzioni, alla sua volontà d'amore. Una vita che si svolge e si realizza, la nostra, nella nostra condizione umana, in maniera tale da configurarsi come lode gradita al Dio vivente. Un'avventura straordinaria. Ma è l'avventura a cui siamo chiamati. Ebbene – vedete – noi abbiamo avuto a che fare col salmo 109, col salmo 110. Ci siamo resi conto di come questa avventura non si prospetta dinanzi a noi come – come dire – una fantasia affascinante ma che rimane depositata in qualche recesso invisibile, là dove si agitano le nuvole del cielo portate da venti imprevedibili. No! Questa avventura non è una fantasia. E il salmo 109 – vedete – ci ha rimessi fortemente in discussione, drammaticamente in discussione: e se il cuore umano è profanato, come la mettiamo? Ne parlavamo a suo tempo. E abbiamo avuto a che fare col salmo 110. E adesso – vedete – ci viene incontro il nostro piccolo salmo 111. Tenete conto – basta che voi diate uno sguardo al testo come è riportato nella mia Bibbia, suppongo anche nella vostra – che all'inizio di ogni rigo compare il richiamo a una lettera dell'alfabeto ebraico. È vero? Anche da voi? *Alef, Bet, Ghimel, Dalet, He*, eccetera. È vero? Ecco. Perché questo testo è composto secondo lo schematismo acrostico. E, dunque, è un gioco compositivo. Ogni rigo – vedete – ogni emistichio, perché il versetto si compone di due righe, ogni rigo si apre con una lettera dell'alfabeto ebraico in modo tale da rispettare l'ordine. Sono ventidue lettere, quindi ventidue righe. Undici versetti, gli ultimi due versetti sono composti di tre righe invece che di due, per cui diventano dieci versetti nella nostra traduzione. Ed è così. Dunque – vedete – questo schema alfabetico che ricorre anche altrove, qualche volta anche in maniera molto più grandiosa nella letteratura anticotestamentaria, nella letteratura poetica, in maniera particolarmente pertinente perché è uno schema compositivo che gioca con i suoni, gioca con l'uso delle parole, impostando una comunicazione che idealmente rinvia a un contenuto totale. Tutto quello che si può dire con le ventidue lettere dell'alfabeto – sono

ventidue consonanti – in qualche modo è sintetizzato in un testo, è un testo poetico, che è composto secondo questo schematismo. Ma naturalmente questa procedura compositiva tende spesso ad appesantire il testo, a impoverirlo, a condizionarlo. Ma tutto dipende, poi, dall'abilità del compositore. E, comunque, spesso, testi del genere rinviano agli ambienti in cui si muovono i tecnici del linguaggio, i sapienti. E, dunque, testi del genere assumono, come è il caso del nostro salmo 111, le caratteristiche di una meditazione sapienziale, che non contraddice l'ispirazione poetica ma la deposita – per così dire – in un contesto più sobrio, più sofisticato. Mi sembra necessario aggiungere proprio per necessità di ordine concettuale. Fatto sta – vedete – che è un gioco. Sapete? Come quando da bambini si giova. Non so se capitava a voi di dire: una parola che comincia con la lettera *C* e il primo che risponde vince, ecco. E quello deve poi chiamare gli altri. Una parola che comincia la lettera *F* – fortuna – ecco, hai vinto! Adesso tocca a te, è così. È un gioco. È un gioco che diventa strumento che ha una sua efficacia nella comunicazione di una ricerca, di una riflessione, di un contenuto sapienziale. Di una meditazione teologica. Ecco. Fatto sta – vedete – che guardando poi più da vicino il nostro salmo, ci rendiamo subito conto del fatto che esso assume, come rivestimento visibile e inconfondibile, la forma di un *Canto di Lode*. Un *Canto di Lode* che però conserva quell'intonazione sapienziale a cui accennavo poco fa, in modo tale da dare spazio a quelle elaborazioni di carattere più meditativo, come già vi dicevo, che consentono di generalizzare il messaggio. Un *Canto di Lode* che si presenta a noi, però, non come un evento che si impone nella sua originalità particolare, ma si presenta a noi come un'occasione per riflettere su di una realtà di valore universale. Il *Canto di Lode*, eccolo qua. I primi tre versetti un'introduzione che contiene come è normale nei *canti di lode*, una dichiarazione. Di solito un *Canto di Lode* si apre con un *invitatorio*:

Lodate ...

Ringraziate ...

Benedite ...

o qualcosa del genere. Qui il *Canto di Lode* si apre con una dichiarazione esplicita:

ALEF. Renderò grazie al Signore ...

è così. È la motivazione fondamentale di questa intenzione dichiarata con tanta energia e con tanta generosità all'inizio di tutto. Tre versetti. Dopodichè nei versetti da 4 in poi, il salmo si sviluppa in una forma più illustrativa, più meditativa, nel senso che quanto è affermato nei primi tre versetti viene ripreso e caratterizzato da indicazioni più precise, più particolareggiate, più aderenti alla necessità di aiutarsi, essere aiutati e aiutare altri, a registrare quanto è stato proclamato all'inizio del nostro salmo nella concretezza del vissuto umano. L'ultimo rigo del nostro salmo, poi – è il terzo rigo del versetto 10 – contiene una ripresa dell'invito iniziale, della dichiarazione introduttiva e chiude il salmo. Ma adesso ci arriviamo. Leggiamo:

ALEF. Renderò grazie al Signore con tutto il cuore,

BET. nel consesso dei giusti e nell'assemblea.

GHIMEL. Grandi le opere del Signore,

DALEF. le contemplerò coloro che le amano.

HE. Le sue opere sono splendore di bellezza,

VAU. la sua giustizia dura per sempre.

Fino qui tre versetti, sei righe e, dunque, sei lettere dell'alfabeto ebraico. Qui abbiamo a che fare con un orante o un sapiente, un uomo, che si espone direttamente in prima persona singolare. È

un personaggio anonimo che, comunque, dimostra che da parte sua ce la mette tutta per imparare a vivere. Quando mette in gioco il cuore,

ALEF. Renderò grazie al Signore con tutto il cuore, ...

vuol dire che veramente c'è di mezzo lo slancio di una vita. La prima lettura di domenica prossima – *Deuteronomio*, capitolo 6, *Ascolta Israele, amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore* – tutto il cuore, dunque, un coinvolgimento totale. C'è di mezzo il cammino, l'orientamento, l'impostazione di una vita. C'è l'intenzione, dichiarata, di prendere sul serio la relazione con il Signore in maniera piena, totale, radicale. E, nella relazione con il Signore – vedete – poi è implicato tutto il complesso delle relazioni che danno forma alla vita umana. E tutto in una prospettiva che dia testimonianza alla gratitudine che il Signore merita:

ALEF. Renderò grazie al Signore con tutto il cuore, ...

Notate che il nostro orante si è presentato in prima persona singolare, ma non è un isolato. Fa riferimento a una comunità di gente orante come lui, in ricerca come lui. Gente che è, come lui, impegnata in un apprendistato per quanto riguarda la vita. Per quanto riguarda, dunque, il coinvolgimento nelle relazioni vitali. Ed ecco la relazione per eccellenza: la relazione con il Signore, il Dio vivente:

... BET. nel consesso dei giusti e nell'assemblea.

dice qua. Notate bene che adesso nei due versetti seguenti, lui fa riferimento a quel che costituisce il nucleo essenziale di questa motivazione da cui dipende l'orientamento della sua vita: perché si lancia in quest'avventura?

GHIMEL. Grandi le opere del Signore,
DALET. le contemplino coloro che le amano.

e quel che segue, come già leggevo. Questo è il motivo per cui lui si è buttato allo sbaraglio. E notate che qui, ancora, lui fa riferimento a una testimonianza che il suo impegno personale riceve da parte di quell'ambiente, da parte di quella realtà comunitaria, da parte di quel coro orante, di gente che è alla ricerca come lui. Dunque, qui, dice:

GHIMEL. Grandi le opere del Signore, ...

Questa grandezza delle opere del Signore non viene meglio illustrata. Ce ne riparlerà dopo. Intanto dice:

... DALET. le contemplino coloro che le amano.

Attenzione a questo

... DALET. le contemplino ...

Credo di averlo già detto altre volte leggendo questo salmo 111. Qui è una forma del verbo *darash* – il salmo fa uso di pochi verbi, in realtà, che è un caso raro in ebraico, perché in ebraico i verbi abbondano – nel nostro salmo 111 non è così, ma importa poco. E il verbo *darash* vuol dire *ricercare*. Vuol dire *ricercare*, che nel contesto dell'impegno sapienziale di coloro che sono interpellati dalla Parola di Dio, sono in ascolto della Parola di Dio, sono custodi della Parola di Dio, sono testimoni della Parola di Dio e, questo, riguarda non solo i tecnici addetti a chissà quale

attività magistrale, ma questo riguarda la realtà di tutti coloro che appartengono all'assemblea, appartengono alla comunità appartengono al popolo. Appartengono a quella stessa condizione umana nella quale è inserito il nostro orante. e questo verbo, allora, prende il significato che lì per lì può sembrarci banale e che invece diventa molto eloquente per noi, il significato di *studiare*: *Coloro che amano le opere del Signore le studiano*. Il *Midrash* – voi avrete incontrato questo termine qua e là anche in qualche nota delle nostre Bibbie – il *Midrash* è il commento alla Sacra Scrittura, il commento alla Parola, il commento al *Libro*, il commento alle pagine, il commento ai versetti, il commento ai singoli termini, secondo certe tecniche interpretative su cui ci intratteniamo in altra sede, ma sempre, naturalmente tenendo conto del fatto che una definizione come questa è banale, insufficiente. Ma, tanto per intenderci, lo studio biblico, ecco. *Bet a Midrash*, in ebraico, è la casa dello studio, è la sinagoga. Perché la sinagoga prima di essere il luogo della preghiera è il luogo dello studio. Il luogo dove sono depositati i *Libri*, dove i *Libri* vengono letti, dove vengono costantemente scrutati in tutte le loro espressioni, in tutti i passaggi. E, dunque, si va da un confronto a quell'altro, da un incrocio a quell'altro, da anche un interrogativo a quell'altro. Ebbene – vedete – qui abbiamo a che fare con gente che è impegnata nella fatica di una continua ricerca che prevede anche le scadenze proprie dello studio. Una continua ricerca. È gente che partecipa a quest'impresa con vero gusto, come dice qui:

... che le amano.

... che le amano.

Che ci prendono gusto. Il verbo usato qui serve proprio a indicare il compiacimento, la soddisfazione che, in questo caso – vedete – è una soddisfazione impalpabile e che pure è tale da riempire la vita. Ed è tale da veramente cogliere la grandezza delle opere del Signore. E, quelle opere del Signore, sono grandi proprio per come danno gusto a coloro che si dedicano allo studio della *Parola*. Non si potrebbe parlare di quella *grandezza* indipendentemente da questo ascolto della *Parola* puntuale, preciso, paziente, meticoloso e qualche volta sembra fin troppo faticoso. Non si potrebbe intendere il valore di quelle *opere* in quanto *grandi* se non si passa attraverso l'esperienza di questo *gusto* sperimentato nel contatto con la *Parola* ascoltata, la *Parola* interpretata, la *Parola* macinata, la *Parola* amata. E, dunque, ecco,

He. Le sue opere ...

prosegue qui il versetto 3

... sono splendore di bellezza, ...

A questo punto – vedete – non si parla più di grandezza. Si parla di

... bellezza, ...

... bellezza, ...

E a questo punto è lo

... splendore ...

qui è la *maestà*, la *regalità*. Le *opere* che sono rivelative della maestà del Dio vivente si manifestano dotate di una bellezza che – vedete – viene colta, ancora una volta bisogna precisare e insistere, viene colta attraverso l'esercizio paziente, coraggioso, umile, generoso, l'esercizio di un ascolto continuo, di uno studio ininterrotto. Il gusto sperimentato nel contatto con la *Parola* del

Signore che si è depositata, per noi, nei documenti della *Rivelazione*, quel gusto che ci rivela la grandezza del Signore, ci consente di apprezzare la *bellezza* delle *opere* del Signore:

HE. Le sue opere sono splendore di bellezza,
VAU. la sua giustizia dura per sempre.

Interessante è ancora questa aggiunta dove – vedete – che quella *bellezza* di cui adesso sto parlando in maniera piuttosto astratta, viene ulteriormente qualificata mediante il richiamo alla *giustizia* del Signore che

... dura per sempre.

E la *giustizia* è la capacità – per dirla adesso in maniera un po' sbrigativa – la capacità di coinvolgere e valorizzare una partecipazione totale. Quella partecipazione che per l'appunto riguarda le presenze anche più nascoste, anche più meschine, anche più squalificate, e presenze che sembrano ormai destinate alla perdizione:

VAU. la sua giustizia dura per sempre.

È bellissimo l'*operare* del Signore. È un gusto straordinario quello che commuove l'animo di coloro che studiano la *Parola* e, in questo modo sanno apprezzare, scoprono e apprezzano la grandezza delle *opere* sue. La *bellezza* che si manifesta come un incanto continuo constatando come si prende cura, lui, il protagonista delle imprese che stiamo imparando a decifrare, si prende cura di tutto ciò che è squalificato. Di tutto ciò che è smarrito. Di tutto ciò che è sconfitto. Di tutto ciò che è perduto:

VAU. la sua giustizia dura per sempre.

... splendore di bellezza, ...

Fatto sta che a questo punto il salmo prosegue dal versetto 4 fino al versetto 10, lasciando da parte l'ultimo rigo, dando spazio a una serie di indicazioni che illustrano le *opere* del Signore. Esattamente quelle *opere* che sono state contemplate nella loro *grandezza*, ammirate nella loro *bellezza*, così come abbiamo colto poco fa attraverso lo studio della *Parola* rivelata e trasmessa a noi. Fatto sta che adesso le *opere* del Signore vengono analizzate in maniera da spiegare – per quello che è possibile, ma l'intenzione del nostro orante, o sapiente che dir si voglia, è esplicita e dobbiamo tenerne conto – spiegare come lui, il Dio vivente, si è rivolto a noi creature umane per educarci nel cammino della vita in virtù di una pedagogia interiore. Questo è fondamentale, vedete? Le

GHIMEL. Grandi le opere del Signore, ...

qui, adesso, non vengono illustrate perché, come per altro verso si può annunciare, si può testimoniare, si può documentare, il Signore ha compiuto grandi imprese che hanno risonanza cosmica, storica, pubblica. Accenni di questo tipo non mancano naturalmente, ma il dato essenziale è un altro. E, cioè, le *opere* grandissime del Signore, bellissime, affascinanti e gustosissime, come vi dicevo, sono quelle che siamo in grado di apprezzare. E il nostro orante ci guida in questa prospettiva, in quanto noi siamo interiormente educati. E – vedete – che in realtà ritorniamo a quella considerazione su cui mi ero soffermato poco fa: la grandezza dell'*opera* del Signore sta nel fatto che ci rende capaci di apprezzare la grandezza delle sue *opere*. La grandezza delle *opere* del Signore sta in quella potenza pedagogica che rende la nostra realtà di creature umane – con tutti i

limiti e i condizionamenti che sperimentiamo – la nostra realtà di creature umane capace di aderire, capace di accogliere e corrispondere all’iniziativa del Signore. Questa pedagogia interiore è la grandezza. È stupefacente. È davvero sbalorditiva. Adesso diamo uno sguardo a questi versetti e ci renderemo meglio conto. Versetto 4:

Z_{AIN}. Ha lasciato un ricordo dei suoi prodigi:

H_{ET}. pietà e tenerezza è il Signore.

questo

Z_{AIN}. Ha lasciato ...

in realtà, qui, in ebraico, è usato il verbo *fare*:

Z_{AIN}. [Fa sì che gli uomini ricordino]: ...

la sua bontà e la sua tenerezza, meravigliosa e incantevole misericordia del Signore che rende gli uomini capaci di ricordare. Questa pedagogia della memoria, in noi, è opera sua. Ed è un’opera grandiosa. È un’opera che, una volta opportunamente aiutati ne scopriamo il valore gratuito, perfettamente gratuito che le compete, ci riempie di entusiasmo. Vedete? Ha fatto in modo che noi ci ricordiamo dei suoi prodigi: buono, pietoso, misericordioso è il Signore. Non solo. Adesso dice, versetto 5:

T_{ET}. Egli dà il cibo a chi lo teme,

I_{OD}. si ricorda sempre della sua alleanza.

Vedete che adesso la prospettiva, per così dire, si ribalta? Perché, *opera* del Signore, nel contesto di quella pedagogia interiore a cui accennavo poco fa, è educare in noi la consapevolezza che noi siamo ricordati da lui. Non solo ci rende capaci di ricordare, ma ci spiega e ce lo spiega dall’interno di noi stessi, come è fedele la sua memoria nei nostri confronti. Qui c’è un accenno fuggevole a quello che è avvenuto nel corso della grande traversata. Il nostro salmo 111 non si preoccupa, adesso, di ricostruire quegli episodi. Ricordate il cibo donato a coloro che erano in viaggio attraverso il deserto? Importa poco il riferimento a quel deserto, altri deserti. Ma a quella che è la condizione quotidiana con la sua banalità e le sue meschinità, quelle con cui dobbiamo fare i conti, sempre e dappertutto,

I_{OD}. si ricorda sempre della sua alleanza.

Noi siamo ricordati da lui. E questa – vedete – non è un’affermazione che ci casca addosso dall’alto come una sentenza teologica che s’impone perentoriamente. Questa, nell’intenzione del nostro orante, è un’illustrazione relativa all’operare del Signore che rende possibile e attuale e commovente in noi, l’esperienza di quel che significa essere ricordati. Siamo ricordati da lui,

I_{OD}. si ricorda sempre della sua alleanza.

In più aggiunge:

+

è il versetto 6. Qui c’è di mezzo *la sua forza*, quello che sarà poi l’ingresso nella *terra promessa*. Richiami anche in questo caso sono molto marginali, puramente allusivi. Qui – vedete – *la sua forza*, c’è di mezzo una citazione del *Libro dell’Esodo*, nel capitolo 9, versetto 16, nel testo

che racconta la *settima piaga* in Egitto. È quello che attraverso Mosè il Signore spiega al Faraone: *Vedi che tu non ti sei reso conto di come funziona la mia forza?* – spiega il Signore tramite Mosè al Faraone – *Perché la mia forza si esprime con l’urgenza di un richiamo alla conversione. Tu hai perso quest’occasione* – spiega il Signore al Faraone – *la mia forza è per la conversione. Non è la forza semplicemente per fare spettacolo o la forza per dimostrare che io sono più potente. Settima piaga: Esodo capitolo 9 versetto 16. Credo di aver già citato questo testo. Ebbene – vedete – proprio questo è il dato che viene messo in evidenza, qui. Opera grandiosa del Signore quella dimostrazione della forza, in noi, che ci educa dall’interno nella prospettiva della conversione. Da dove viene una volontà di conversione? Da dove mai ci viene suggerito questo spunto, questa prospettiva di impegno? Chi mai, in noi, è autorevole come suggeritore di possibilità relative alla nostra conversione? Chi? Il Dio vivente, è il Signore che opera con la sua forza, in noi, e che indica a noi che sono percorribili le strade della conversione. Se non fosse per questa sua dimostrazione di forza, in noi, noi saremmo ancora in Egitto. E allora aggiunge, versetto 7:*

MEM. Le opere delle sue mani sono verità e giustizia,
NUN. stabili sono tutti i suoi comandi, ...

Vedete? Qui adesso il versetto 7, in maniera esplicita, accenna a dei

... comandi, ...

I

... comandi, ...

sono messaggi che ci sono incisi dentro.

MEM. Le opere delle sue mani ...

e abbiamo a che fare allora con un’impresa artigianale che riguarda la fabbricazione di qualcosa. Qui abbiamo a che fare con delle mani che – vedete – sono così abili, abilissime, in quell’artigianato del tutto originale che riguarda l’incisione di parole interiori nell’animo umano. Dove dice:

NUN. stabili ...

qui, nel secondo rigo,

NUN. [affidabili] sono tutti i suoi comandi, ...

Vedete come nell’animo umano vengono incise parole – sono messaggi? Sono insegnamenti? – e subito dopo si usa un’espressione che ha a che fare con il pungolo. E questa è l’opera delle sue mani? Sono le mani di un artigiano veramente super specializzato che sa come toccare, stringere e qualche volta stritolare, altre volte plasmare il cuore umano:

MEM. Le opere delle sue mani sono verità e giustizia,
NUN. [affidabili] sono tutti i suoi comandi, ...

E, allora, ecco qui il versetto 8 a cui già accennavo:

SAMECH. immutabili nei secoli, per sempre,
AIN. eseguiti con fedeltà e rettitudine.

dove dice

SAMECH. immutabili nei secoli ...

io vi suggerisco di tradurre – non so come dirà la nuova traduzione –

SAMECH. [Piantati] ...

ecco. I

... comandi, ...

di cui si parlava immediatamente sopra

SAMECH. [Piantati] nei secoli, per sempre, ...

Vedete? Un pungolo interiore – così già vi suggerivo – che ci istruisce. E che ci istruisce in vista di una risposta. Siamo interpellati, siamo coinvolti in una relazione dialogica, perché, qui, più che

A_{IN}. eseguiti ...

A_{IN}. [da eseguire] con fedeltà e rettitudine.

Da dove può mai sorgere, nell'animo umano, questa intima consapevolezza di essere ingaggiati in una relazione dialogica? Di essere chiamati? Di essere coinvolti in una conversazione? Di essere destinatari di parole che attendono una risposta?

A_{IN}. [da eseguire] con fedeltà e rettitudine.

È – vedete – una pedagogia interiore. *Le opere grandi* del Signore. Il nostro orante – vedete – a queste cose ci ha pensato e ci ha pensato a fondo. È perfettamente consapevole che queste straordinarie rivelazioni che mettono in movimento tutti gli equilibri della nostra vita, in profondità, a partire dalla radice di tutto, che è nel cuore, non sono fenomeni di ordine empirico e neanche dipendono da iniziative, propositi, prese di posizione che hanno in noi stessi e nella nostra soggettività umana il proprio principio. *Opere grandi* del Signore. E, adesso, versetto 9, leggiamo due righe:

P_E. Mandò a liberare il ...

abbiamo saltato un rigo? No, ci siamo, leggevo male.

P_E. Mandò a liberare il suo popolo,
S_{ADE}. stabilì la sua alleanza per sempre.

ecco, qui, il verbo *liberare* traduce il verbo *redimere*. *Redimere*. Ricordate che questa è la battuta di avvio del *Benedictus*, il *Cantico* di Zaccaria?

Benedetto il signore, dio d'Israele, perché ha visitato e redento il suo popolo ...

in quel caso, il *Benedictus* sta citando il salmo 111. La *Litostri*s dice poi in greco.

PE. Mandò a liberare il suo popolo, ...

dunque, una pazienza redentiva, la sua, che è incrollabile. Ma questa sua pazienza mirata alla redenzione del suo popolo si incide – ancora una volta restiamo condizionati da quello che abbiamo appena letto – penetra, s'inserisce, s'introduce, trova dimora nel nostro animo umano, cosicché noi siamo confermati nella relazione d'alleanza con lui:

SADE. stabilì la sua alleanza per sempre.

Ma, insisto. Vedete? Non è più un automatismo esteriore che viene dichiarato – le cose sono così perché Dio ha deciso così – qui è una consapevolezza interiore che viene acquisita come rivelazione della gratuita iniziativa di Dio che – vedete – compie le sue opere non come attore che va in scena tanto per fare spettacolo. Ma compie le sue opere in modo tale da coinvolgere, trovare corrispondenza, in modo tale da collocarsi, lui stesso, nell'interiorità della nostra condizione umana e, quindi, instaurare una relazione che davvero diventa strutturale nel cammino della vita:

PE. Mandò a liberare il suo popolo,
SADE. stabilì la sua alleanza per sempre.

Come possiamo noi apprezzare la coerenza, la fedeltà. La stabilità di questa alleanza imperitura se non perché in noi è suscitata una capacità di discernimento che è essa stessa epifania della straordinaria misericordia divina. E, poi, aggiunge, versetto 9, sempre il terzo rigo:

KOF. Santo e terribile è il suo nome.

Vedete? Qui abbiamo a che fare con un versetto che trova poi riscontro nel *Cantico* della Madonna. Ricordate il *Magnificat*?

... santo è il suo nome.

... santo è il suo nome.

... santo è il suo nome.

Ecco:

KOF. Santo e terribile è il suo nome.

Ecco qui, versetto 49 del capitolo primo del *Vangelo secondo Luca*. È il *Cantico*. È il *Magnificat*. Vedete? È la sorgente della vita. Il *Santo* è il *Vivente*. Ma qui il nostro orante / sapiente, attraverso il salmo 111 sta dicendo che – vedete – lui, che è il *Santo*, è in relazione con noi. È l'affermazione che la Madonna ripete a pieno titolo:

... santo è il suo nome.

... il suo nome.

è un principio di relazionamento. E – vedete – la sua santità non è una prerogativa di colui che è assolutamente diverso, assolutamente lontano, assolutamente alternativo, assolutamente riservato nella sua totale trascendenza. Ma la *santità* è rivelazione per noi di una presenza che ci fa vivere dall'interno. Che ci rieduca dalle fondamenta del nostro essere. Che ci coinvolge in una relazione per cui, ecco, la sua *santità* non è nascosta e poi è una maschera con cui ci viene incontro.

Ma è esattamente la sua *santità*, la sua assoluta pienezza di vita che si manifesta come presenza che ci intrattiene in una relazione di vita. Una relazione di vita che, naturalmente, ci coinvolge a partire dalle fondamenta del nostro essere umano. E, allora:

RES. Principio della sapienza è il timore del Signore:

SIN. Saggio è colui che gli è fedele.

Vedete? Qui il rigo del versetto 10 riprende un'affermazione che è ricorrente in tutti i testi sapienziali: il *sentimento del mistero* in noi. È il *timore* del Signore, il *sentimento del mistero*, in noi. E – vedete – questo è il principio della sapienza. È il principio di quel cammino di vita che ci apre alla totalità inesauribile delle relazioni. Ma è esattamente questo *timore del Signore* in noi rivelazione della sua *santità*. Principio di quel cammino nel mondo che ci introduce in tutte le strade e ci abilita a intraprendere inesauribili ricerche di contatto, di assimilazione, di condivisione. Ed ecco, è la relazione di vita con il Santo:

SIN. Saggio è colui che gli è fedele.

Aggiunge, qui, il secondo rigo del versetto 10. È come se adesso il nostro orante si fermasse in un atteggiamento quasi contemplativo. Ecco l'uomo che è intimamente educato alla scuola del Signore e delle grandi opere di Signore. È educato nel discernimento della grandezza, nel discernimento della bellezza, come leggevamo inizialmente. È educato alla scuola della Parola gustata attraverso tanta fatica, forse inenarrabile. Ma ecco – vedete – l'uomo che ormai è educato. Dice qui:

SIN. Saggio è colui che gli è fedele.

... gli è fedele.

... [colui che fa ciò].

... [che fa ciò].

Che fa esattamente quello di cui il nostro orante ci parlava: i suoi comandi affidabili, ben piantati, da eseguire e tutto quello che già abbiamo più o meno intravisto. L'uomo che – vedete – ormai cammina sulle strade del mondo, non è diventato un marziano. Non è neanche un angelo con le ali e un cerchietto di latta sul cranio – gli angeli avranno il cranio? Chi lo sa? – non è. Non è. È un uomo come tutti che ha anche fare con le misure del tempo e dello spazio e dunque condizionato in tutti i modi, alle prese con le vicissitudini della carne umana, della miseria umana, dell'insufficienza umana. Ed ecco – vedete – una chiamata alla vita che si esprime in questa potenza di coinvolgimento assoluto, dove l'iniziativa del Dio vivente si rivela. Si rivela. E – vedete – il nostro salmo 111 – ormai siamo arrivati – così piatto com'è, potremmo dire – vedete – così noioso com'è nel mantenere quel ritmo un po' martellante rispondente a una logica un po' didattica, cattedratica, sembra da scuola elementare, il nostro salmo – vedete – non sta dicendo: *Oh, che bello buttare il cuore allo sbaraglio in giro per il mondo!* Sta dicendo che questo è possibile perché le grandi opere del Signore si manifestano in noi. È pedagogia sua, è sapienza sua, è potenza sua. È amore suo. E noi stiamo imparando a vivere, e stiamo imparando a vivere – vedete – senza pensare a chissà quali soluzioni spettacolari, stiamo imparando a vivere nella concretezza della quotidianità più semplice, più spicciola, più modesta, più meschina, più nascosta, più sconosciuta. Stiamo imparando in questa relazione che ci apre alle misure infinite dell'amore di Dio:

SIN. Saggio è colui che gli è fedele.

... gli è fedele.

... [colui che fa ciò].

... [che fa ciò].

Ecco, vedete la battuta conclusiva del nostro salmo?

TAU. La lode del Signore è senza fine.

Noi viviamo per Dio perché Dio vuole vivere per noi. Questo non significa che, allora, adesso, galleggiamo tra cielo e terra. Ma vuol dire che noi siamo abilitati a vivere nella gratuità dell'amore e a vivere là dove ci consumiamo quotidianamente. Là dove la fatica e la bellezza della nostra ricerca capillare, puntuale, paziente, esposta a tutte le contraddizioni che non mancano mai, quella bellezza ci rimanda costantemente all'unica eredità che rimane mentre tutto di noi si sta consumando. Ed è la lode

... senza fine.

Ed ora lasciamo da parte il nostro salmo. Pochi versetti ma ci hanno intrattenuto anche più del previsto. Quindi, subito, uno sguardo al brano evangelico. Vangelo secondo Marco, capitolo 12, abbiamo letto. Gesù è a Gerusalemme. Questo, ormai dal capitolo 11 – abbiamo letto gli ultimi versetti, l'ultimo brano del capitolo 10 – inizio del capitolo 11 Gesù entra a Gerusalemme e rimane, adesso, per alcuni giorni, alle prese con diversi interlocutori che Gesù affronta dal momento che frequenta quotidianamente il Tempio. Si reca a Betania per passare la notte, poi di giorno a Gerusalemme. E passeggia nel Tempio. E incontra. E dialoga. E disputa. Così per due capitoli. Capitoli 11 e 12. I discepoli, come già abbiamo constatato a suo tempo, sono sostanzialmente latitanti. Sostanzialmente. Ci sono ancora, evidentemente. Qui vengono citati nel capitolo 11 fino al versetto 27:

Andarono di nuovo a Gerusalemme ...

Questo plurale ci lascia intendere che ci sono anche loro. Versetto 27 del capitolo 11. Fatto sta però che nei momenti successivi, e Gesù è alle prese con dispute serrate, molto impegnative, con personaggi influenti, di loro non si parla più. E si riparla di loro alla fine del capitolo 12, nel versetto 43, quando Gesù espressamente li convoca:

Allora chiamati a sé i discepoli, disse loro: ...

E Gesù parla ai discepoli che qui vengono riportati in primo piano, della vedova che ha buttato due spiccioli nel tesoro del Tempio. C'è Bartimeo, ne parlavamo la settimana scorsa. Ma Bartimeo è il discepolo nascosto. Discepolo nascosto in ogni creatura umana. Quel discepolo che grida, che non si difende più. Non c'è bisogno più di citarlo. Noi sappiamo che c'è. Segue Gesù sulla strada ma, appunto, rimane al suo posto, continua a gridare, non si difende. Certamente Gesù, e con Gesù l'Evangelo di Gesù, passa proprio di là. Là dove Bartimeo sta gridando e si esprime con le forme della radicale debolezza umana. Proprio di là, passa Gesù. Si è fermato apposta. Bene. C'è Bartimeo. Questo rimane come dato che è soggiacente alle pagine che adesso abbiamo sotto gli occhi. Ma di lui non si parla. Ci sono diverse categorie di rappresentanti del popolo. Intanto Gesù avanza. E come noi sappiamo, dall'inizio, il cammino di Gesù è determinato dalla sua fedeltà nell'ascolto della *Voce* che gli parla. Così fin da quando è comparso in pubblico, all'inizio di tutto, nel capitolo primo. La *Voce*. E Gesù ha impegnato tutto della sua vita nella ricerca di quelle misure che sono proprie della condizione umana, per rispondere alla *Voce*. È da un pezzo, ormai, che noi ci

siamo resi conto che Gesù è costretto ad affrontare il suo cammino in vera solitudine. È la solitudine del Figlio. Il Figlio in dialogo, il Figlio che risponde, il Figlio che aderisce alla *Voce*, il Figlio che, come tale, è stato interpellato:

Tu sei mio figlio, di te mi sono compiaciuto!

Fin dal battesimo per mano di Giovanni. Solitudine di Gesù, figlio. E nella – vi dicevo – nelle misure della nostra condizione umana lui cerca le modalità opportune per rispondere a quella *Voce*. E le strade che percorre, il modo di aderire con filiale obbedienza alla *Voce* che lo chiama nella condizione umana. Quali sono le strade? Quali sono le modalità? E, per questo, Gesù è in cammino. Questa ricerca di Gesù coincide con la venuta del Regno. Quando Gesù è entrato a Gerusalemme – ricordate – versetto 10:

Benedetto il regno che viene del nostro padre Davide, osanna nel più alto dei cieli.

La venuta del Regno. Cosa vuol dire? Vi dicevo la ricerca di Gesù coincide con la venuta del Regno. Vedete? Questo significa che Gesù cerca nella sua carne umana. E, dire *carne umana*, per Gesù, una volta che è arrivato a Gerusalemme, significa proprio la sua appartenenza a quel popolo, il suo radicamento in quella storia, la sua responsabilità messianica oramai emersa pubblicamente: la sua carne umana. E il Tempio è come il sacramento che ricapitola tutto questo: un popolo, una storia, la città di Gerusalemme. La carne umana di Gesù. E, nella sua carne umana – perché questa è la carne umana di Gesù, non ne ha un'altra. Non è una carne neutra, quella di Gesù. È una carne che è misurata nello spazio e nel tempo. È una carne che è definita, è una carne che è limitata, è una carne che è condizionata: appartiene a quel tempo, a quel popolo, a quella gente, a quella storia. Quella è la sua città. Non perché vi è nato. È la meta del suo viaggio, il Tempio – ebbene – vedete – Gesù cerca, ripeto ancora, nella sua carne umana, le misure di spazio e di tempo che gli consentano di rispondere alla *Voce*. Vuole rispondere alla *Voce*, non con un bel pensiero o con un pio proposito o con uno slancio dell'animo. Vuole rispondere alla *Voce* nella concretezza della condizione umana. È il Figlio nella carne umana e nelle misure di spazio e di tempo, che sono misure proprie della condizione che ci riguarda tutti, in quanto siamo creature umane. Per rispondere. E, ricordate che qui, capitolo 11, dopo che Gesù è entrato – versetto 12 del capitolo 11 – veniamo a sapere che

La mattina seguente, mentre uscivano da Betania, ebbe fame.

Gesù è affamato. Notate bene questo particolare. Poi c'è l'episodio del fico. Come ricordate, un episodio che ha certi aspetti curiosi ma poi, in realtà, niente di drammatico. Il fatto è che Gesù è affamato. Questa è una notizia che nei *Vangeli secondo Matteo e secondo Luca*, come ricordate, è posta in certo modo all'inizio della grande catechesi, là dove nel deserto dove dimora per quaranta giorni, Gesù ha fame. È affamato. All'inizio del *Vangelo secondo Marco* si dice soltanto che Gesù fu tentato nel deserto, ma non vengono esplicitate le tentazioni, secondo quel racconto tradizionale – le tre tentazioni, Matteo, Luca – nel *Vangelo secondo Marco* non è così. Adesso Gesù è affamato. È vero che già precedentemente, in alcuni momenti del suo dialogo pedagogico con i discepoli Gesù ha fatto riferimento a questa fame sua. A questo suo modo di contorcersi dell'anima. A questo suo modo di avvertire il vuoto interiore che appunto è appetito, è desiderio di vivere, è fame. Ma è una fame che per lui fa tutt'uno con la sua ricerca d'amore. Ecco la fame di Gesù. A suo tempo Gesù per due volte ha usato il verbo *splanchniserte* che vuol dire *compatire, commuoversi, nutrire sentimenti di misericordia*. Di per sé vuol dire che le viscere si muovono. Le viscere di Gesù, ecco la sua fame. Ed è una fame d'amore. È una ricerca d'amore la sua vita. Nella carne umana, la ricerca di una corrispondenza alla *Voce* che lo chiama. Vedete? Questa ricerca del Signore – è in

viaggio, è giunto a Gerusalemme e, ancora a Gerusalemme, si muove con una determinazione veramente instancabile, i discepoli, infatti, cercano di restare un po' ai margini di tutte queste faccende – cerca le strade di un amore che sia corrispondente all'amore di Dio nella carne umana. Notate bene che le cose di cui ci sta parlando qui il nostro evangelista Marco, sono cose su cui aveva già riflettuto il sapiente del salmo 111. Ma com'è possibile che nella carne umana sia – come dire – vissuta una relazione d'amore corrispondente all'iniziativa di Dio? Perché? Perché di fatto le misure della condizione umana – che poi è quella che Gesù condivide con tutti quanti noi – le misure della condizione umana, non sono adeguate alla sua ricerca d'amore. La ricerca nella sua carne umana. E la sua carne umana, che è la nostra carne – noi non siamo ebrei, non siamo vissuti in quel tempo, in quel luogo – ma è la carne umana, e la carne umana è sempre definita, e lui, nella sua carne umana, che è la nostra, scopre come è esposto all'impatto, drammatico più che mai, di una ribellione. La carne umana si ribella. La carne umana non ne vuol sapere di strutturarsi, configurarsi, adeguarsi, come corrispondenza d'amore all'amore di Dio. Nella carne umana l'amore di Dio non trova riscontro. La carne umana si ribella di fronte a un'ipotesi del genere, di fronte a un tentativo del genere, di fronte a una pretesa del genere. La ricerca di Gesù. Ma – vedete – che la ricerca di Gesù non è una ricerca teorica. È nella sua carne umana che lui sta affrontando il dramma per eccellenza. Perché se le cose stanno così allora è impossibile. Impossibile. C'è un'impossibilità: com'è possibile che la carne umana sia in grado di esprimere una libertà d'amore corrispondente all'iniziativa d'amore nella gratuita, infinita, libertà di Dio? È impossibile. E, la carne umana, si ribella. E – vedete – che Gesù è alle prese con quei tali con cui discute che sono i rappresentanti della sua carne umana. Perché è la sua carne. Non sono degli "altri". Non sono dei cattivi che ce l'hanno con lui. È la sua carne, è il suo popolo, è la sua gente, è la sua storia, è la sua missione, è la sua città. È lui. E, allora – vedete – che qui, in queste pagine – non ci si stanca mai di leggerle e di rileggerle – la figliolanza di Gesù, che è in ascolto della *Voce*, che dunque è impegnato nel grande viaggio per ritornare a casa – la *Voce* l'ha chiamato: *Sei mio Figlio!* – deve tornare a casa. Come fa a tornare a casa? Deve passare attraverso il deserto, attraverso il lago, attraverso il mare, attraverso il cuore umano, la durezza del cuore umano. Deve passare attraverso la carne umana, per tornare a casa, dove la *Voce* lo chiama. E, la figliolanza di Gesù, qui, proprio nelle pagine che abbiamo sotto gli occhi, si viene affermando nella sua regalità. Adesso val la pena di riusare un termine che è ricorrente, per altro, come già leggevamo nelle settimane scorse, in altre pagine. Ma – vedete – una figliolanza che si viene affermando regalmente secondo altre misure. Altre misure. Misure che adesso, veramente, ci pongono dinanzi a una rivelazione del tutto sconcertante, sbalorditiva, per quanto possiamo essere stati preavvisati, informati, istruiti. Già abbiamo letto, conosciuto, studiato, meditato, la gratuità dell'amore di Dio. E qui Gesù – vedete – a un certo momento, dialogando con personaggi che lo affrontano mentre si muove sulla spianata del Tempio, a Gerusalemme, racconta la parabola dei vignaioli omicidi. Capitolo 12. Ricordate la pietra scartata? Ecco la pietra scartata. È una citazione del salmo 118, per altro, nel versetto 10 del capitolo 12:

Non avete forse letto questa Scrittura:

*La pietra che i costruttori hanno scartata
è diventata testata d'angolo; ...*

pietra scartata. E – vedete – nella parabola, la pietra scartata raffigura il tempo e lo spazio del *Regno che viene*. Il *Regno che viene*, viene così, pietra scartata. È la pietra scartata che diventa fondamento di un nuovo edificio. Pietra scartata. Già! Il fatto è che con questa parabola, Gesù sta dimostrando che la ricerca d'amore che è la fame della sua vita, nella carne umana, non si arrende dinanzi all'impossibilità della risposta. Come dire – vedete – che tutto qui, adesso, assume le forme del tutto originali e gratuite, di quella possibilità dell'impossibile di cui si parla altrove, nel *Nuovo Testamento*, con grande eloquenza. Ma di cui già si parlava nel *Libro del Genesi*, proprio quando

Abramo ha ricevuto le promesse. Ma non sono stati loro, i Patriarchi, né quelli che son venuti dopo. E non siamo neanche noi in grado di percepire compiutamente il valore di questa contraddizione. È un valore epifanico, un valore rivelativo. Un valore che ci pone dinanzi all'originalità assoluta: la possibilità dell'impossibile, nelle misure della condizione umana. Vedete? Nella derelitta carne umana, là dove è impossibile la risposta all'amore di Dio, perché la carne umana è corrotta, la carne umana è piegata, la carne umana è rinchiusa, la carne umana resiste, la carne umana rifiuta, la carne umana – e dire *carne umana* non è dire qualcosa di particolarmente negativo. È la nostra condizione umana – non è adeguata, non è a misura di quell'infinita volontà d'amore che il Dio vivente ci ha liberamente donato. È impossibile? La possibilità dell'impossibile! E – vedete – non altrove, non in altro mondo, in un'altra storia, ma nella derelitta carne umana, nella nostra condizione. Così viene il Regno! Così viene il Regno, proprio là dove, guarda un po', il fallimento della carne umana diventa il territorio attraverso il quale si apre la strada. Ricordate il salmo 110 che si concludeva con la traversata del torrente? Alta la testa e passa attraverso il Kimaròn, il torrente. Il fallimento. E, qui, adesso, subito uno sguardo al nostro brano evangelico, perché – vedete – le pagine che stiamo leggendo son tutte, ormai, orientate in questa direzione. Ed è Gesù che sta facendo i conti con la sua carne umana. Ed è Gesù che si sta, ormai, esprimendo con il linguaggio definitivo della sua missione in questo mondo, là dove il Figlio per rispondere alla *Voce*, non ha altra testimonianza d'amore da offrire che non sia esattamente la sconfitta nella sua carne umana! Il fallimento nella sua carne umana! Una carne piagata, una carne che muore. Una carne che non ce la fa! E questa è la venuta del Regno. Lo scriba, qui, versetto 28:

... uno degli scribi che li aveva visti discutere, e, visto come aveva loro ben risposto, gli domandò: ...

notate che questo scriba è un personaggio singolare. Sembra che fino a questo punto sia rimasto nell'ombra, ha ascoltato. Ha ascoltato, già. E non è poco. E poi – vedete – è pronto ad apprezzare la bellezza di questa ricerca d'amore che lui ha colto nella figura di Gesù. Quando dice qui – è il versetto 28 – che aveva ascoltato, aveva

... visto ...

più che

... visto ...

... [si era reso conto] ...

... [reso conto] ...

idòs dice qui,

... [si era reso conto di] come aveva loro ben risposto, ...

quel

... ben ...

traduce l'avverbio *kalòs*. Gli

... aveva ... risposto [bellamente], ...

una bellezza, ecco. La bellezza di questa risposta, di come Gesù ha trattato quegli altri con cui ha dialogato precedentemente e i sadducei, e i farisei, e gli erodiani, e le autorità di

Gerusalemme che per gruppi si sono fatti avanti. E Gesù ha dimostrato di – e proprio lui, lo scriba se ne è reso conto. Vedete che è un uomo attento, è un uomo che ha osservato, è un uomo che ha ascoltato, è un uomo che ha percepito, è un uomo interessato – Gesù ha dimostrato di essere impegnato in una ricerca d'amore che porta in sé l'annuncio di una bellezza dinanzi alla quale il nostro scriba è incantato. E questo è un fatto molto positivo. È incantato. Dice: *Ma guarda. Come sarebbe bello!* E qualcosa del genere direi che siamo pronti a sottoscrivere anche noi: *Come sarebbe bello!* E allora si rivolge a Gesù, perché lui sa – ecco questo si è reso conto – sa che in realtà non è possibile. È bello, ma nel senso che sarebbe, ma non è possibile. Sa questo. E allora vuole apprendere da Gesù quale tra tutti i comandamenti sia quello che sta al primo posto. E – vedete – questo significa quel comandamento, chiamiamolo pure così, cioè quell'insegnamento, quell'indicazione, quel segnale relativo a una strada da percorrere, ma nel senso che deve stare al di sopra della lista. Escludere tutto il resto e, quindi, consentire un salto verso altezze divine: *Vedi, Gesù, tu sei mosso da questa ricerca d'amore in maniera così commovente, mi son reso conto, ho ascoltato, ho osservato e mi rendo conto. È vero, ma tu sai bene che nella nostra condizione umana questo non è possibile, allora, qual è il salto, il comandamento primo? Primo nel senso che sta sopra a tutti gli altri. Nel senso che qui, vedi, dobbiamo trovare un espediente. Insegnaci tu questa magia. Ci sarà un trucco da qualche parte. Io son convinto che tu ci credi a queste cose, ma io faccio fatica, ma tu ci credi, però, Gesù, perché ci credi. E allora se tu ci credi, allora qual è il trucco per fare quel salto che ci proietti in altezze commisurate all'intenzione di Dio? Perché stando alle misure che ci riguardano adesso e qui, non è possibile.* Per lui – vedete – si tratta di dare alla vita umana l'impulso di una ricerca che acquisisca le misure di Dio ma scavalcando le misure del vivere umano. Perché le misure del nostro vivere umano continuamente ci rimandano l'evidenza dei nostri fallimenti. Ci consumiamo, ci esauriamo e alla fine crepiamo. Le misure umano ci danno questo riscontro. E allora bisogna trovare un – e lo chiede a Gesù ed è seriamente interessato e direi che è esemplare per noi da questo punto di vista – ci vorrebbe un impulso che sostenga una ricerca che ci abiliti a raggiungere le misure di Dio. Ma, appunto, lasciando che le misure del nostro vivere umano continuino a definire una situazione d'impossibilità. E non se ne può più. E adesso viene la risposta di Gesù, ricordate? Versetto 29. E Gesù illustra nella sua risposta quella che è la sua stessa ricerca d'amore. Ma la sua ricerca d'amore non prescinde dalle impossibilità sperimentate nella condizione umana. La sua ricerca d'amore affronta proprio quell'impossibilità, passa attraverso quell'impossibilità. Le misure ribelli della condizione umana sono quelle che Gesù assume come luogo e tempo della sua storia d'amore. Gesù parla di un primo e di un secondo comandamento, come ricordate, che sono, primo e secondo, inseparabili. E dire primo e secondo è come dire primo e centunesimo, primo e millesimo, primo e decimillesimo. Il primo e tutto il resto. Tutto il resto del nostro cammino, tutte le nostre strade, tutti i nostri intrecci, tutti i nostri incroci, tutte le nostre occasioni e situazioni, quelle che danno forma al nostro vivere umano, e sempre e dappertutto tempi e luoghi d'amore. Questo è il suo modo di rispondere. Inseparabili, primo e secondo comandamento. E tutte le occasioni e le situazioni del nostro vivere umano, sono tempi e luoghi d'amore. Lo scriba resta ancora incantato qui, eh? E ancora una volta dice: *Ah, che bellezza!* Vedete? Versetto 32:

Allora lo scriba gli dice: «Hai detto bene, Maestro, ...

di nuovo quell'avverbio, *kalòs. Bello!* Dice. *Chi me l'avrebbe mai detto – dice – chi poteva pensarci a una cosa così. Bello!* Ecco, e manifesta tutta la sua approvazione per Gesù, per il magistero. Intanto lo chiama

... Maestro, ...

vedete? Prima non l'ha chiamato *Maestro*. E non c'è ambiguità. Altri si sono avvicinati a lui dicendo *Maestro*, poi volevano metterlo in trappola. Lui non vuole metterlo in trappola. Dice:

... Maestro, ...

bello! E, poi, ripete quello che Gesù ha appena affermato con tutte le conseguenze che lui già intravede. Questa strada che tu stai percorrendo

... val più di tutti gli olocausti e i sacrifici».

Lo scriba. E adesso di nuovo Gesù. E

Gesù, vedendo che aveva risposto saggiamente, ...

Gesù lo vede. Lo vede, ed è come se quello scriba, in realtà, già fosse passato attraverso la scuola impostata dal salmo 111. E Gesù lo vede. E non c'è dubbio, insomma, ha fatto una strada questo personaggio. Ma – vedete – Gesù ribadisce la sostanza della sua missione filiale, che poi è l'*Evangelo* del Regno. Gli dice:

«Non sei lontano dal regno di Dio».

«Non sei lontano dal regno di Dio».

l'Evangelo del Regno. All'inizio del nostro *Vangelo secondo Marco*, capitolo primo, versetto 15, Gesù evangelizzava il Regno:

... convertitevi e credete [nell'evangelo].

il Regno di Dio si è avvicinato! Si è avvicinato, però, ancora qui dice:

«Non sei lontano ...

Gesù riparla del Regno, poi, successivamente durante l'ultima cena, capitolo 14, versetto 25. Poi ricompare, il Regno, alla fine del capitolo 15, adesso ci arriviamo, ancora qualche momento. Vedete? Il fatto è che così come Gesù sta spiegando e tutta la sua permanenza a Gerusalemme nelle pagine che leggevamo – l'incontro, la disputa, la conflittuale conversazione con i vari rappresentanti del suo popolo ce ne stanno parlando in lungo e in largo – il Regno viene insieme con la possibilità dell'impossibile. Ossia insieme con la totalità dell'amore di Dio che abita nella derelitta carne umana. Una carne che si consuma, che non ce la fa e muore. Il Regno viene così. Perché lo scriba – vedete – afferma: *Bello!* E Gesù dice:

«Non sei lontano ...

viene il Regno! Possibilità dell'impossibile! Nella carne umana, piagata e ribelle, condotta al fallimento inevitabile, nella carne umana, l'amore infinito di Dio trova dimora, trova riscontro. Questa nostra condizione umana diventa luogo e tempo per aderire, attraverso tutto il dramma a cui nessuno di noi può sfuggire, alla infinita fecondità dell'amore di Dio. Questo ancora ci manca. Dice qui, l'ultima battuta del nostro brano evangelico, che

... nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.

È il verbo *tolmàn*,

... nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.

Tutti si fermano. Anche lo scriba non lo interroga più. Per il momento si tira indietro:

... nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.

tant'è vero che successivamente sarà Gesù che interroga. Sarà Gesù che pone le domande. Fino a questo momento è stato lui interrogato.

... nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.

Vedete? C'è ancora questa distanza rispetto al Regno che viene. Questo riguarda lo scriba? Questo riguarda tutti quanti noi nel nostro cammino, nella nostra ricerca. Dal salmo 111 al Vangelo secondo Marco, c'è di mezzo l'*audacia* d'interrogarlo. Sapete che questo verbo – ecco, il testo a cui accennavo poco fa e che adesso vi segnalo espressamente – questo verbo, *osare*, *tolmàn*, ricompare alla fine del capitolo 15, dopo che Gesù, ormai, è morto in croce, sul Calvario. Prendete il versetto 42 del capitolo 15:

Sopraggiunta ormai la sera, poiché era la Parasceve, cioè la vigilia del sabato, Giuseppe d'Arimatea, ...

ecco, compare questo personaggio,

... membro autorevole del sinedrio, ...

anche lui è uno scriba. Che fosse proprio quello non si può dire,

... Giuseppe d'Arimatea, membro autorevole del sinedrio, ...

e il sinedrio è composto da scribi. Scribi di un partito o dell'altro. Scribi.

... che aspettava anche lui il regno di Dio, ...

... aspettava ... il regno di Dio, andò coraggiosamente ...

ecco il nostro verbo!

... [osò] ...

... andò coraggiosamente da Pilato per chiedere il corpo di Gesù.

Pilato è meravigliato, s'informa: è vero, è già morto. Allora

... concesse la salma a Giuseppe.

E, Giuseppe,

... comprato un lenzuolo, lo calò giù dalla croce e, avvolto in un lenzuolo, lo depose in un sepolcro scavato nella roccia. Poi fece rotolare un masso contro l'entrata del sepolcro.

Vedete? Questa è l'*audacia* di Giuseppe d'Arimatea che prende in braccio il corpo morto di Gesù. Il corpo morto di Gesù. Questa è l'*audacia* che fa della nostra vita una storia di vero amore

con Dio, nell'infinita gratuità della sua iniziativa. Una storia d'amore nel mondo, dove ci stiamo consumando. Ma, appunto, non per essere spazzati via nel disastro generale, ma per rendere testimonianza alla novità assoluta che viene. E viene come viene il Regno? Viene come possibilità dell'impossibile? Viene come rivelazione di un disegno d'amore che ha trasformato il fallimento della nostra condizione umana in un'epifania di vita che non muore più.

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, a te noi ci rivolgiamo in questa notte chiamandoti Padre come ci ha insegnato Gesù. Tu l'hai mandato a noi con potenza di Spirito Santo. In lui ci hai rivelato l'Evangelo del Regno. Ora noi t'invochiamo, Padre: venga il tuo Regno, perché tutto, di noi, sia testimonianza corrispondente alla tua eterna volontà d'amore. Per la nostra generazione, per questa Chiesa, per la famiglia umana, per ognuno di noi. Te lo chiediamo nel nome di Gesù, perché tutto si compia in noi secondo la rivelazione d'amore che in lui tu ci hai donato, nella sua Pasqua di morte e di resurrezione; nel travaglio del «grande conflitto» che ha raccolto tutte le miserie, le insufficienze, le impossibilità della nostra condizione umana, e, una volta per tutte, ha instaurato il Regno in cui si compie la tua intenzione d'amore, la tua eterna e inesauribile volontà di salvezza per noi. Volontà santa e gloriosa per la rivelazione del tuo Nome. Abbi pietà di noi. Accoglici nel tuo Regno. Confermaci nell'appartenenza al Figlio tuo, Gesù Cristo. Rendici coraggiosi nella ricerca d'amore che ci condurrà fino alla morte e alla vita benedetta e gloriosa, nella comunione con gli angeli, con i santi, nella dimora che tutto raccoglie presso di te. Abbi pietà di noi, perché tu sei l'unico nostro Dio, Padre, con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, tu vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen!

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 2 novembre 2012
Commemorazione dei fedeli defunti